



LUCARELLI SCEGLIE L'AFRICA

Amore e morte in Eritrea

Lo scrittore a Pontedera anticipa il suo prossimo libro

di Andrea Lanini

PONTERERA. «Il mio prossimo libro è una storia d'amore, non c'è neanche un morto». È chiaro che si tratta di una battuta. Infatti nessuno ci crede, e lui lo sa. Comunque precisa: «Ma no, scherzo». Ce lo vedete il maestro del noir Carlo Lucarelli a scrivere una storia che sia solo d'amore? Una trama che non contempra neanche un morto ammazzato? Proprio no. Anche se probabilmente saprebbe farlo benissimo.

Sabato scorso, nella sala del Museo Piaggio di Pontedera, si è svolta la premiazione dei vincitori dell'XI edizione del premio letterario Orme gialle. L'inventore di Blu notte è sul palco assieme a Marcello Cimino, cuore e mente dell'associazione culturale Orme gialle (di cui Lucarelli è presidente onorario) e del concorso omonimo. Con loro gli altri giurati, Piergiorgio Di Cara, Mario Spezi, Graziano Braschi, Giampaolo Simi. Parla del libro che uscirà a breve («Speriamo prima dell'estate. So che è già un bel po' che vado ripetendolo questo "prima dell'estate", ma domani viene uno della casa editrice a casa mia, non se ne andrà finché non consegno il romanzo. Credo che questa sarà l'estate buona»). Si intitola "L'ottava vibrazione", ci lavora da anni, da anni il pubblico lo aspetta.

Curioso: la battuta sulla storia d'amore e sul cadavere era una battuta fino a un certo punto. Perché stupirsi? Si sa che nel noir amore e morte vanno spesso a braccetto. «Quando ho iniziato a scrivere il romanzo — dice — pensavo davvero a una storia d'amore torbida, contraddittoria. Non avevo in mente nessun morto. Dopo un po', è saltato fuori un carabinieri con un'indagine su un tipo che era morto tempo prima. Il corpo, insomma, non c'era. Mi dicevo: "Sono ancora fuori dal genere noir". Poi ho pensato che se almeno un personaggio lo facevano fuori era meglio. Subito l'indagine del carabinieri ha iniziato a girare attorno a questo assassinio. Allora ho pensato che noi scrittori di genere abbiamo qualcosa dentro, non so cosa sia, sta di fatto che anche se iniziamo a scrivere una favola per bambini, quando finiamo ci accorgiamo di aver scritto un noir. Sembriamo lo scorpione della favola, quello che dice "È la mia natura, mi dispiace..."».

Cosa ci puoi anticipare della nuova storia?

“
Noi abbiamo un Far West che è il nostro periodo coloniale. Ed è un patrimonio di immaginario...”

«Si svolge in Eritrea, nel 1896, durante la battaglia di Adua, il primo passo del colonialismo italiano. Per me si è trattato di un viaggio diverso in un posto diverso. Per questo mi è piaciuto così tanto scriverlo. Faccio muovere i miei personaggi in un'epoca che non conoscevo e che ho dovuto studiare: per documentarmi ho fatto diversi



viaggi in Africa, dall'ultimo sono appena tornato. Osservandola da vicino, questa fase della nostra storia, l'ho scoperta interessantissima, contraddittoria, a volte paradossale, come spesso sono le cose che ci riguardano. Ho scoperto un patrimonio di immaginario ancora poco esplorato. Noi abbiamo un Far West che è il nostro periodo coloniale. Gli americani hanno scritto cose incredibili su Little Bighorn e sul generale Custer. Il quale prima è diventato un eroe, poi un delinquente. Alla fine si è capito che per raccontarla davvero, quella storia, bisognava guardarne luci e

ombre dalla giusta distanza».

Noi su Adua non è che abbiamo scritto molto...

«Di sicuro io sapevo meglio ciò che era successo al Settimo cavalleggeri che non ai nostri soldati in Africa. Invece è bello imparare a metter le mani in quel nostro Far West di fine Ottocento. Ne abbiamo anche altri: la Prima guerra, la Seconda, la Resistenza, gli anni Settanta».

A proposito degli anni di piombo: il 2008 porta con sé molte ricorrenze. Si ricordano i quarant'anni dal '68, le cui tensioni sfociano nella strage di piazza Fontana; c'è il trentennale

IL CONCORSO

Orme gialle fa centro

Qui vincono gli esordienti di talento

PONTERERA. Carlo Lucarelli dice che c'è un ottimo modo per testare la validità di un concorso letterario: «Seguire il destino dei vincitori, per capire prima di tutto se la giuria ha fatto un buon lavoro. E se le promesse che un esordiente di talento ha messo dentro un buon racconto vengono poi mantenute». Scovare promesse (puntualmente mantenute) sta diventando la specialità del premio Orme gialle.

La fortuna editoriale di Piergiorgio Di Cara, il poliziotto-scrittore che ha partecipato alla cattura del boss Bernardo Provenzano e che oggi è autore di genere molto apprezzato da pubblico e critica, è iniziata dal primo premio vinto nel 1999 a Pontede-

to allo sceneggiatore e giornalista Mario Casacci e riservato al racconto che più di ogni altro si presta a una riduzione cinematografica e/o televisiva: il "Mario Casacci" di quest'anno è andato alla scrittrice modenese Barbara Baraldi. Che l'aveva già vinto l'anno scorso. Diverse edizioni, diverse giurie, stesso risultato: un'eloquente doppietta. E questa giovane autrice la nuova "promessa mantenuta" di Orme gialle. In questi giorni la Baraldi gira l'Italia per presentare il suo nuovo romanzo, "La collezione di sogni infranti" (edizioni Perdisa Pop). Tra i nomi delle autrici di genere di cui gli addetti ai lavori dicono un gran bene c'è il suo. «Anche a lei Orme gialle ha portato

Il giallista Piergiorgio Di Cara. A sinistra Lucarelli con il sindaco di Pontedera e Marcello Cimino di "Orme gialle"



ra. Lo ha ricordato lui stesso, durante le premiazioni di sabato scorso: «Se sono arrivato a scrivere il mio sesto libro, se ho potuto lavorare per la tv (Di Cara è tra gli autori che hanno prodotto per la Rai la docu-fiction sull'arresto del superlatitante di Cosa Nostra, ndr), è grazie a Orme gialle».

Al fianco del premio ufficiale (se l'è aggiudicato lo scrittore-poliziotto genovese Riccardo Gazzaniga) c'è un riconoscimento speciale, intitolato

dell'agguato di via Fani e dell'omicidio Moro, il culmine della "strategia della tensione". La squadra di Blu notte si è occupata spesso di quella fase storica: ma oggi, secondo te, quanto ancora resta da conoscere? Riusciremo mai a capire davvero cosa si è mosso dietro il terrorismo e lo stragismo?

«Una cosa è certa: i conti veri con quel periodo ancora non si sono fatti. Da conoscere resta ancora tanto. Da capire forse tutto. Solo adesso si comincia a scrivere libri su quel che è successo da piazza Fontana in poi. Fino a qual-

che anno fa di testi in circolazione ce n'erano pochissimi. Tra le cose che non sappiamo, ci sono i particolari degli agguati più sanguinosi: in quanti erano il 16 marzo in via Fani? Chi ha davvero sparato? Anche delle stragi non sappiamo molto. Un po' di persone sono state condannate, ma sempre gli esecutori, mai i mandanti. Degli anni di piombo parliamo ancora in modo confuso perché non li abbiamo capiti fino in fondo. Prima o poi, però, i conti dovremo farli per forza, visto che quello resta un momento fondamentale della nostra storia, il più importante per capire ciò che siamo oggi.

In tanti credono che sarebbe meglio dimenticare tutto e voltare pagina.

«Voltare pagina senza aver letto è uno sbaglio. Ci vorrà del tempo, ma alla fine arriveremo a capire. Forse quando scompariranno gli interessi che ancora girano intorno ai protagonisti di allora. Cominceremo a trovare le carte, che da qualche parte devono pur essere, dossier custoditi per anni che poi, al momento giusto, saltano fuori».

Come è successo per Portella della Ginestra...

«Esatto. Solo adesso iniziamo a fare davvero luce sul come e perché avvenne la strage del 1 maggio 1947, grazie alle carte americane desecretate. È Portella della Ginestra, ancora prima di piazza Fontana, la vera "madre di tutte le stragi". Per la prima volta la guerra fredda si esprimeva sul suolo italiano attraverso lo stragismo. Magari tra 40 anni arriveranno le carte su cui sono scritti i segreti del periodo di sangue che iniziò a Milano il 12 dicembre 1969 e che proseguì fino agli anni Ottanta».

STORIA E SCIENZA

Napoleone Bonaparte non fu avvelenato

La risposta dai capelli, "bombardati" da un piccolo reattore nucleare

ROMA. Nell'arsenale degli storici moderni oltre a libri e documenti di archivio servirebbe un piccolo reattore nucleare. Lo dimostrano sempre più studi che stanno risolvendo i misteri del passato grazie agli strumenti messi a disposizione dalla fisica. L'ultimo enigma ad essere stato svelato grazie agli scienziati dell'Istituto nazionale di Fisica Nucleare (Infn) è quello della morte di Napoleone Bonaparte, che non sarebbe stato avvelenato durante l'esilio a Sant'Elena come sostengono alcune teorie.

I ricercatori dell'Infn di Milano-Bicocca e Pavia, insieme ai colleghi delle rispettive università, hanno raccolto campioni di capelli del grande condottiero in diversi momenti della sua vita, quando era bambino, durante l'esilio sull'isola d'Elba e quello a Sant'Elena e dopo la sua morte avvenuta il 5 maggio 1821. I campioni, insieme a quelli del figlio e della moglie, sono stati analizzati alla ricerca di arsenico, il veleno che si crede abbia provocato la morte di Napoleone. Per l'analisi è stato utilizzato il piccolo reattore nucleare dell'università di Pavia: i capelli sono stati bombardati per otto ore con un flusso di neutroni. I neutroni vengono catturati dall'arsenico che si trasforma in un isotopo radioattivo. I nuclei radioattivi vengono quindi individuati attraverso la misura della



Tracce di arsenico ma non giustificano l'ipotesi criminale

radiazione emessa durante il loro decadimento. Le analisi, i cui risultati verranno pubblicati sulla rivista Il nuovo Saggiatore, hanno rivelato tracce molto alte di arsenico, se paragonate al contenuto di capelli odierni, in tutti i campioni dell'800: «Gli elevati contenuti di arsenico dimostrano come nell'800 ci fosse una esposizione maggiore dell'attuale a questo metallo», spiega Angela Santagostino, tossicologa dell'università di Pavia - il confronto dei livelli di arsenico nei capelli di Napoleone alla sua morte con quelli risalenti a periodi precedenti fa pensare ad una esposizione cronica di discreta entità avvenuta nell'isola di Sant'Elena, sembra però poco probabile pensare che la sua morte sia da attribuire ad un avvelenamento criminale intenzionale». Non è la prima volta che la fisica entra nelle aule di storia. Un'altra ricerca dell'Infn ad esempio qualche mese fa ha dimostrato che una tunica che si attribuiva a San Francesco era invece successiva.

«Questo studio dimostra ancora una volta che la fisica nucleare ha delle concrete, importanti applicazioni nei beni culturali così come in criminologia, visto che in fondo stiamo commentando un eventuale delitto la cui vittima sarebbe stata Napoleone», commenta Roberto Petronzio, presidente dell'Infn.